Alessandro Goffi
IL
PARASITA
EdiKiT

Alessandro Goffi

IL PARASSITA

EdiKiT

Illustrazione di copertina di
Fabio Maffia

Il parassita

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2023 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124
Brescia
www.edikit.it
ISBN 979-12-81623-01-9

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale

Il parassita

RUSSIA
Lihēşā
Mudraya
Şehī
Pāpāsī
PŌZEZ
ŞĀ
VIAL
Naftelyīzbal
Zīŋgu
KAYU
TANSEZIA
MARE DI
VILKĀN
Tīgō

PRIMA PARTE

Valdinul ʂevialze hesyīl yīs.
He vialu gratwavalde hut,
He hesyīlu grafe siwaʂē luyu.

C'è un parassita nel mio giardino fiorito.
È meglio che muoia il parassita
Piuttosto che sfiorisca il giardino.

1

LA FESTA DELLA REPUBBLICA

I

«È ora di svegliarsi, tesoro.»

La donna gli accarezzò i corti capelli ricci. Il ragazzo era disteso sul ventre, con la schiena illuminata dai raggi del sole pomeridiano, teneva il volto nascosto nell'incavo del braccio sinistro. Erano entrambi nudi, coperti fino ai fianchi da un lenzuolo di lino bianco. Il ragazzo aveva la pelle arrossata di chi ha cercato di abbronzarsi nonostante il colorito pallido. Piccolissime gocce di sudore brillavano sul suo corpo come rugiada.

La donna seduta accanto a lui era ricoperta di tatuaggi. Il suo intero torso era una mappa di linee fantastiche che si allargavano e intrecciavano a formare spirali, parabole e altre forme geometriche. C'erano anche rappresentazioni stilizzate di occhi, fiori e animali. Sullo sterno era raffigurato un falco sacro con le ali spiegate. L'inchiostro era interamente nero, l'unico colore utilizzato dalle maestre tatuatrici del popolo della Valle. C'erano pochissime spezzate in quei disegni, si trattava per lo più di linee curve, che le decoravano con eleganza l'addome, il petto, le braccia, spingendosi lungo il collo fino alle orecchie, alle labbra e alla pelle intorno agli occhi.

Le dispiaceva svegliarlo, avrebbe potuto guardarlo dormire per tutto il giorno. Si godeva la sensazione di pace, a metà fra sonno e veglia, che sempre seguiva l'amplesso. Le piaceva sentire il calore del suo corpo accanto al proprio, anche in piena estate. Purtroppo quei minuti idilliaci non duravano per sempre, ma si poteva cercare di prolungarli il più possibile. Quel giorno, per esempio, se l'erano presa comoda.

Il marito di lei avrebbe staccato alle sei ed era il tipo che preferirebbe farsi trapanare un dente piuttosto che lasciare l'ufficio con un minuto di anticipo.

Il ragazzo girò la testa e la guardò con gli occhi verdi pieni di sonno. Il viso sbarbato ne tradiva la giovane età, che poteva aggirarsi sui venticinque anni.

«Non stavo dormendo» disse con voce impastata.

Lei gli rivolse un sorriso abbagliante, di quelli che una volta riservava a suo marito. I suoi occhi azzurri sembravano dire: *come no, stavi solo riposando gli occhi*. Dimostrava una quarantina d'anni, ma era ancora bellissima. Lui sorrise a sua volta, si sollevò appena, appoggiò la testa sul suo morbido seno e disse con voce impastata: «Comunque, fammi dormire ancora un po'.»

Questa volta lei rise di gusto, alzando il viso al soffitto. Poi gli diede una tirata gentile ai capelli. «È ora di alzarsi, sono le cinque e mezza.»

«Ok, ok. Non ci tengo a farmi trovare a letto con la moglie di un poliziotto.» Le appoggiò un bacio leggero sulle labbra nere. Poi si alzò, infilandosi i pantaloni. Non faceva mai storie quando era ora di andarsene e questa era una delle cose che le piacevano di lui. «Vado solo un minuto in bagno.»

Quando tornò, lei si era già rivestita. Faceva parte del rituale dei loro incontri amorosi: lei si spogliava davanti a lui e *per* lui senza nessuna vergogna, ma non gli permetteva mai di guardarla mentre si rivestiva. Il ragazzo raccolse la sua t-shirt nera e se la infilò. Sulla schiena, a caratteri gotici color oro, campeggiava la scritta "Avantasia: European Tour 2014"; sotto, c'era l'elenco completo delle città toccate dal tour.

Lei lo accompagnò alla porta, senza mettergli fretta, ma senza procrastinare. Lui la guardò negli occhi, le appoggiò una mano sulla guancia, accarezzando la rosa tatuata vicino all'orecchio sinistro. Si chinò come per baciarla, ma all'ultimo si fermò.

«Ci vediamo stasera alla festa?»

Sapeva già quale sarebbe stata la risposta e lei non lo sorprese. «Lo sai, tesoro: a quella festa non ricopro alcun ruolo ufficiale, quindi posso venire solo se viene mio marito. E stasera farà molto caldo, dubito che avrà voglia di uscire.»

Per un attimo, lei vide nei suoi occhi la voglia di ribattere. Le avrebbe detto che non doveva farsi comandare a bacchetta dal marito, che

quel porco non la meritava e chissà quali altri sciocchezze. Invece si trattenne e non disse niente. *Bravo*, pensò lei, *un punto per te*. Lui le prese il volto tra le mani e la baciò con la passione dei giovani innamorati. Altri due punti.

Il ragazzo aprì la porta e prese a scendere le scale. Lei restò sulla soglia a guardarlo allontanarsi, scorrendo l'elenco di luoghi e date scritte sulla sua schiena: Padua 03.06 – Milan 04.06 – Ljubljana 06.06 – Prague... e lui non c'era più.

II

Vista dall'alto, la città di Zīŋgu, capitale della Repubblica Democratica di Kayu, appare come una meravigliosa accozzaglia di stili architettonici così diversi tra loro da sbalordire chi la ammira per la prima volta. I voli diretti all'Aeroporto Internazionale Hilimaṣ Ēyāq permettono ai fortunati passeggeri di godere di una completa panoramica della metropoli.

Alcuni quartieri signorili sono composti da ordinate file di villette con giardino, in uno stile che riprende quello delle città americane. Altri settori, risalenti all'epoca sovietica e non ancora demoliti e ricostruiti, si compongono di palazzi tutti uguali fra loro, alti cinque, nove o undici piani a seconda di quale segretario generale del Partito Comunista ne ha ordinato l'edificazione. Poi c'è il centro storico di Zīŋgu, con case in stile tipicamente mediorientale, alte uno o massimo due piani e tutte risalenti ad almeno un secolo fa, prima della Rivoluzione d'Ottobre. Qua e là per la città spiccano grattacieli o altri edifici di stile iper-moderno, come la sede del Museo Nazionale o l'International Sports Center of Kayu. Queste sono le opere architettoniche volute negli ultimi venticinque anni dai due presidenti Ēyāq per ostentare la ricchezza e la modernità della Repubblica Democratica di Kayu.

Sia all'ombra dei grattacieli che nei quartieri ancora da rimodernare, i minareti delle moschee svettano su case, negozi e uffici come per ricordare a tutti che, nonostante gli sfarzi e la vita sregolata dei suoi abitanti, Kayu resta un Paese musulmano.

In lontananza, oltre la città vera e propria e i suoi numerosi sobborghi, si vedono la zona portuale e il mare. Anche dalla quota dei voli di linea in avvicinamento è impossibile non notare le decine di pozzi di petrolio che punteggiano la tavola azzurra del mare di Vilkān. Tali pozzi sono la fonte della ricchezza del Paese e non a caso intorno a essi si è sviluppata la capitale, trasformandosi nel giro di un secolo da piccolo avamposto militare in vero e proprio formicaio cosmopolita.

Nelle giornate estive, soprattutto se calde e soleggiate come quel primo di settembre, lo spettacolo della vista sulla città tremola per le alte temperature come un miraggio nel deserto. La distorsione data dal calore fa risaltare ancor di più i riflessi celestiali delle cupole dorate delle moschee e quelli più mondani delle superfici in vetro e metallo dei capolavori architettonici di recente costruzione.

Dalla finestra del bagno della sua villetta in collina nel quartiere Abdullah, uno dei più ricchi della città, John Weyrich avrebbe potuto ammirare tutto questo, se solo gliene fosse fregato qualcosa. Per lui, lo skyline della capitale aveva smesso da un pezzo di essere interessante e comunque quel giorno aveva altro per la testa.

Contemplava allo specchio ogni particolare del suo viso ben curato: le labbra sottili, il piccolo naso a punta, gli occhi azzurri come il ghiaccio. Si controllò un'ultima volta le sopracciglia in cerca di peli ribelli sfuggiti alle pinzette. Non trovandone, si spremette nel palmo una noce del gel che si era portato dagli Stati Uniti e prese a impomatarsi i capelli biondi, un po' più lunghi dietro la nuca, mentre batteva un piede a tempo con la musica che usciva a tutto volume dalle casse collegate al suo portatile. Ascoltava *Sugar* dei Maroon 5, il tormentone di quell'estate.

Aveva imparato a proprie spese che in questo Paese dimenticato da Dio non c'era gel di qualità. Non c'era *niente* di qualità, se non eri disposto a pagare una fortuna per averlo. E spesso nemmeno in quel caso. Così, l'ultima volta che era stato a Washington D.C., per fare visita a sua madre dopo tanti mesi di permanenza a Zīŋgu, aveva fatto scorta di gel e altri prodotti di fondamentale importanza per il normale svolgimento della vita quotidiana.

Come i preservativi. Di quelli c'era sempre bisogno da queste parti, se non volevi beccarti qualche strana malattia orientale. John di certo non aveva intenzione di ammalarsi quando si trovava nel pieno della giovi-

nezza e il mondo aveva così tanto da offrirgli. Le ragazze locali erano particolarmente generose con gli occidentali e a suo avviso non c'era motivo di non approfittarne, pur prendendo le dovute precauzioni. Alla festa di quella sera, per esempio, ci sarebbero state tante belle pollastrelle del posto da conoscere e, chissà, magari se ne sarebbe portata a casa una.

Ma al di là delle ragazze, gli piacevano le feste di Zīŋgu. Grazie alla sua posizione di spicco alla Xochi, una delle più grandi compagnie petrolifere straniere presenti nel Paese, John aveva la possibilità di andare a tutte le feste organizzate dalle varie ambasciate della città, oltre che alle celebrazioni ufficiali delle feste nazionali della Valle; era così che, tanto gli stranieri quanto i locali, soprannominavano la Repubblica di Kayu: la Valle. Quel giorno era la festa della Repubblica, per cui la cena e il ballo li avrebbe offerti il Ministero degli Affari Esteri, niente meno. Avrebbero cenato in uno dei ristoranti più *in* della città, il Sahil. La cena era riservata a pochi intimi: tutta gente benestante e altolocata, per la maggior parte stranieri. Dopo cena, la terrazza con vista sul mare si sarebbe trasformata in una pista da ballo, aperta a molti altri invitati di minor prestigio, tra i quali Saturno e gli altri amici di John. I festeggiamenti si sarebbero poi protratti fino alla mattina successiva, perdendo progressivamente classe e buone maniere con il passare delle ore.

Era la prassi, John la conosceva bene e non gli dispiaceva affatto. C'erano modi peggiori di campare; Dio sapeva se non ne vedeva continuamente degli esempi per le strade della città, qui ancor più che a Washington, ed era giusto godersi la giovinezza finché durava. Era eccitato per quel che il futuro aveva da offrirgli, a partire da quella sera stessa.

Finì di sistemarsi i capelli, si diede un'ultima occhiata allo specchio e si trovò perfetto. Si lavò e asciugò le mani, poi uscì dal bagno ballando. Voltò le spalle allo skyline di Zīŋgu nel momento esatto in cui Ellie Goulding attaccava con *Love Me Like You Do*.

III

Mentre John usciva dalla sua villa immersa nel verde, pochi chilometri più a valle altri tre invitati alla festa avevano appena iniziato a prepararsi. Yōŋā e Maddalena erano nell'unico bagno che condividevano,

in piedi fianco a fianco davanti all'unico specchio, che per fortuna era grande abbastanza da contenere l'immagine riflessa di entrambe, sia quella alta e atletica della bionda Maddalena che quella un po' più tarchiata di Yōŋā, con la pelle olivastra e i capelli neri come la notte. Si stavano facendo belle per la grande occasione. Yōŋā, in particolare, era molto eccitata: non capitava spesso che studentesse universitarie del terzo anno fossero invitate alla festa di un ministro. Non che loro fossero state invitate dal ministro in persona, naturalmente. Era stato John. Ma John conosceva il ministro personalmente e anche un sacco di altra gente importante del Paese. Era davvero un pezzo grosso, quel John. E anche un bel ragazzo. Sorridendo mentre si applicava il mascara, Yōŋā chiese all'immagine riflessa dell'amica: «Cosa pensi Mad, è stato un colpo di fortuna fare amicizia con John, sì?»

Il suo inglese non era molto buono, aveva tutte le caratteristiche dell'accento kayuxe, con le "th" che sembravano "s" e tutte le vocali confuse e mescolate in un unico calderone.

«Un bel colpo di fortuna» convenne Maddalena, che a Zīŋgu tutti chiamavano Mad. Lei era italiana, lombarda per la precisione. Studiava all'Accademia Diplomatica di Kayu da due anni e da quasi due anni era amica di Yōŋā. L'aveva conosciuta prima come compagna di banco all'università, poi come amica e infine come compagna di stanza e amica del cuore. Nonostante seguisse tutte le lezioni in lingua inglese, nemmeno Maddalena sarebbe mai stata scambiata per la regina Elisabetta. Anzi, il suo tipico accento italiano si era sommato a quello della Valle, risultando un mix tanto unico quanto indesiderabile. La ragazza decise di punzecchiare un po' la sua amica.

«E poi chissà, stasera tu e John potreste avere un altro colpo di fortuna... e passare dall'amicizia a qualcos'altro!»

L'altra scoppiò a ridere e strillò: «No! Ti ho detto che non mi piace, siamo amici!»

Sottolineò l'affermazione con un pizzicotto sul braccio muscoloso di Mad. L'italiana, che sapeva stare al gioco, ribatté con una sonora pacca sul sedere.

«Come no, non ti piace!»

Pochi secondi dopo uscirono dal bagno ridendo a crepapelle, abbracciandosi e dandosi pizzicotti. Non si accorsero del ragazzo che stava attraversando il corridoio con due bottiglie in mano finché non

si abbatterono su di lui come un ciclone. Era Richard, il terzo inquilino dell'appartamento. Con movenze da ballerino, il ragazzo mise in salvo il vino tenendolo fuori dalla portata di quelle sventate. Poi mostrò alle ragazze un sorriso a trentadue denti.

«Ho portato la bumba!»

Un'ora dopo, la prima delle due bottiglie di vino era quasi finita. Si trattava di una varietà locale dal sapore passabile, reso ancor più passabile dal prezzo, che convertito in euro corrispondeva a circa novanta centesimi al litro.

Richard, Yōŋā e Maddalena erano coinquilini da poco più di un anno e in quel salotto ne avevano stappate diverse, di bottiglie. A volte gli piaceva organizzare qualche festicciola, di quelle in cui ogni invitato porta qualcosa per contribuire alla causa: chi i palloncini, chi un pacchetto di salatini, chi una bottiglia di vino da novanta centesimi. A volte invitavano dei compagni di studi, per lo più studenti internazionali, o dei connazionali di Richard. Lui era originario di Manchester e a Zīŋgu aveva conosciuto alcuni dipendenti della British Petroleum di stanza nella Valle. Altre volte erano solo loro tre e magari Saturno, un altro ragazzo italiano che studiava a Zīŋgu.

Richard versò nel proprio bicchiere ciò che restava del vino, lo scolò in un sorso e chiese alle ragazze: «Allora, stappiamo anche l'altra bottiglia o siete già ubriache?»

Maddalena rispose per prima: «No, ma che ubriaca. Però sono a posto così, grazie.»

«Anch'io. Non voglio arrivare brilla alla festa.»

Per un attimo Richard guardò la bottiglia con desiderio, poi si costrinse a metterla in frigo per un'altra occasione.

«D'accordo, bellezze, andiamo a vestirci» sentenziò e ognuno corse nella propria camera a finire di prepararsi.

IV

Vasif Geratov faceva il tassista da quattro anni e conosceva le strade di Zīŋgu come le sue tasche. Fino al 1993 aveva vissuto in Russia, dove faceva l'operaio in una grande fabbrica di pneumatici. Dopo la disso-

luzione dell'Unione Sovietica, la fabbrica era entrata in crisi, come del resto tutta la Russia, e Vasif si era visto costretto a tornare al suo paese natale, una piccola città nel sud-ovest della Valle. Nel '95 si era sposato e insieme alla sua giovane moglie si era trasferito nella capitale, in cerca di un futuro migliore. Nei vent'anni successivi avevano messo al mondo e cresciuto tre figli maschi. Sua moglie faceva la casalinga e la mamma a tempo pieno, mentre Vasif si arrangiava a mantenere la famiglia facendo vari lavori, improvvisandosi ora macellaio, ora saldatore o muratore. Nel 2011 aveva mollato tutto per investire i suoi pochi risparmi in una Lada di seconda mano (o forse terza, non fa differenza) e diventare tassista.

Ancora oggi, considerava quella scelta la migliore che avesse mai fatto in vita sua, una prova incontestabile del suo genio imprenditoriale. Il lavoro di tassista gli piaceva: si incontrava tanta gente nuova con cui chiacchierare e il guadagno non era male, se ti sapevi gestire. Ora che aveva esperienza nel mestiere, sapeva quali aree bazzicare per trovare più clienti e magari scovare quelli più facoltosi. Non che lasciassero mai una mancia, questo no, ma ai clienti più ricchi e agli stranieri si poteva chiedere un prezzo più alto, e così ecco fatto: la mancia potevi dartela da solo.

Quel giorno era festa nazionale e Vasif sperava di trovare qualche cliente in vena di festeggiamenti nei quartieri buoni della città. Non i quartieri alti sulle colline, ovviamente, lassù i residenti erano troppo ricchi per salire su una macchina scassata come la sua. Il suo obbiettivo erano i residenti della prima circonvallazione o del quartiere Haji Murad, dove abitavano soprattutto dirigenti locali e persone occidentali venute a Zīŋgu per studiare all'università o per lavorare nelle ambasciate o nel settore petrolchimico.

Mentre percorreva in seconda via Hajibeili, scorse sul marciapiede dei giovanotti dall'aspetto spiccatamente europeo e accostò senza aspettare che fossero loro a fargli un cenno. Erano un ragazzo e due ragazze, con abiti da sera eleganti e costosi, anche se non di lusso. Vasif si sporse sul sedile del passeggero e gridò attraverso il finestrino aperto: «Takşi?»

V

Giunsero alla festa quindici minuti dopo l'orario indicato sull'invito, come da galateo. La corsa in taxi era stata rapida e indolore, nonostante i tentativi dell'autista di instaurare una conversazione. Era l'inconveniente di avere nel gruppo una ragazza locale, Yōŋā: siccome lei poteva fungere da interprete, i locali non si stancavano mai di fare domande, spesso troppo personali, ai "ragazzi europei". D'altra parte, però, Yōŋā offriva ai suoi amici un grande servigio: contrattava i prezzi con i tassisti e con vari altri personaggi pronti ad approfittarsi dell'ingenuità degli stranieri. Anche quella sera, era stata lei a rispondere al grido "Takşi?". Aveva spiegato all'autista dove dovevano andare e lo aveva poi costretto ad abbassare la sua obbrobriosa richiesta di un 50% abbondante. Richard e Maddalena gliene furono grati.

Durante la corsa, la conversazione tra i ragazzi era rimbalzata avanti e indietro tra due temi: il primo era ovviamente la festa di quella sera. I ragazzi tentavano di indovinare chi ci sarebbe stato e chi no, se ci sarebbe stata musica dal vivo o un dj, se avrebbero incontrato il ministro in persona e così via. Il secondo tema, al quale accennavano di tanto in tanto quando i toni del discorso si allentavano un po', era la gita che avevano in programma per il fine settimana seguente. A loro si sarebbero uniti John e Saturno. Il secondo era appena tornato dall'Italia e nessuno di loro aveva ancora avuto occasione di incontrarlo dalla sessione di esami di giugno.

Avevano già fatto una vacanza tutti insieme, all'inizio di maggio. In quell'occasione, avevano passato tre giorni e due notti nel favoloso hotel Adyasi, nell'omonima provincia a due ore di distanza da Zīŋgu. Si erano divertiti da matti. Purtroppo però i prezzi dell'Adyasi erano al di sopra del loro budget, con l'ovvia eccezione di John, e per questo motivo avevano deciso di ripetere l'esperienza, ma limitando le spese: questa volta il piano prevedeva due giorni e una notte in tenda, immersi nella splendida natura selvaggia del Parco Nazionale di Laltīne, nel nord della Valle.

Richard stava per riattaccare con la sua lagna su quanto fosse difficile trovare una tenda a noleggio, quando l'automobile accostò davanti al vialetto d'accesso del ristorante Sahil. I ragazzi pagarono la somma pattuita, dividendo accuratamente la cifra in tre parti uguali. Scesi dal

taxi, si fermarono un momento ad assaporare la brezza fresca che soffiava dal mare. In quei giorni l'afa era stata opprimente e il condizionatore del loro appartamento non faceva a fondo il proprio dovere. Dopo giornate così calde, l'aria di mare aveva un effetto rinvigorente. I tre ragazzi si avviarono alla festa con il miglior umore possibile.

All'ingresso del Sahil, appoggiati alle due pareti come colonne, stavano due uomini vestiti di nero, non veri e propri gorilla, ma comunque alti e ben piazzati. Si limitarono a squadrare rapidamente Richard, Maddalena e soprattutto Yōŋā, per poi lasciarli passare senza chiedere di vedere gli inviti.

Tutti e tre avevano indossato per l'occasione i loro abiti migliori. Richard aveva un completo marrone chiaro che faceva a cazzotti con i suoi albionici capelli rossi. Maddalena indossava un abito rosa chiaro con le spalle scoperte e scarpe col tacco basso. Era già alta per una ragazza e non aveva bisogno dei tacchi per mettere in risalto le lunghe gambe tornite, né per attirare l'attenzione dei ragazzi di Zīŋgu, che da parte sua non gradiva e che spesso si manifestava in modi molesti al limite della denuncia. Yōŋā, al contrario, sembrava vestita apposta per attirare l'attenzione. Aveva tacchi alti, un vestito nero corto, attillato, che metteva in risalto l'abbondante bauletto posteriore. Sulla gamba sinistra aveva un vistoso tatuaggio, che partiva dalla caviglia e le risaliva tutto il polpaccio. In un Paese in cui i tatuaggi facevano parte della tradizione e non erano considerati sconvenienti per le donne, lei aveva scelto di tatuarsi il simbolo di una cultura straniera: un dragone rosso in stile cinese, una scelta che aveva offeso i suoi genitori e insegnanti, donandole un senso di intima, ribelle soddisfazione.

Quel giorno, il primo settembre del 2015, la Repubblica di Kayu celebrava i suoi primi ventiquattro anni di indipendenza e, pur non essendo una cifra tonda, il ministro degli affari esteri non aveva badato a spese per accogliere i suoi numerosi ospiti e dare loro un assaggio dello sfarzo e della ricchezza della Valle. La sala del ristorante Sahil era gremita di persone delle più varie età e provenienze: c'erano politici e imprenditori kayuxe, manager di aziende petrolifere europee e americane, rappresentanti delle missioni diplomatiche di vari Paesi, studenti universitari provenienti da Europa, Asia orientale e dalle altre ex-repubbliche sovietiche. Le grandi vetrate che davano verso il mare erano adornate di tende trasparenti color oro. Alle rimanenti tre pareti

erano appesi quadri raffiguranti paesaggi della Valle e gli immancabili ritratti del compianto Presidente della Repubblica Hilimaş Ēyāq, padre dell'attuale presidente, Yuhephim Ēyāq. I tavoli con le vivande erano stati disposti per tutta la sala, in modo da non creare assembramenti attorno a un unico punto e dando la possibilità a chi intendeva abbuffarsi di farlo discretamente, spostandosi fluidamente da una parte all'altra e spizzicando qua e là nel tragitto. La filodiffusione trasmetteva musica folk kayuxe a volume alto, ma non tanto da impedire la conversazione. In questo i ragazzi si erano sbagliati: non c'erano né musica dal vivo, né un dj, ma solo una compilation preparata per l'occasione. Erano stati scelti solo pezzi che riflettevano o elogiavano i valori tradizionali kayuxe, scartando gran parte delle canzoni di epoca sovietica.

Muovendosi tra la folla con un certo imbarazzo, i ragazzi rimediarono tre bicchieri di champagne e qualcosa da mangiare. Cercavano con gli occhi John, Saturno o qualche altro loro conoscente. Il primo che trovarono fu John. Era in piedi a due tavoli di distanza da loro e conversava con un signore alto, dall'aspetto scandinavo. Raggiungerlo fu più facile a dirsi che a farsi. Nel breve percorso dovettero aggirare una pletora di personaggi fra i più disparati: c'erano un ragazzo elegante, sulla trentina, coi tratti tipicamente kayuxe e i capelli impomatati; una signora alta, con una gonna cortissima e tacchi vertiginosi che si muoveva con la grazia di un tirannosauro; una coppia di anziani orientali che camminavano tenendosi a braccetto; un bel cameriere che portava un vassoio pieno di tartine. Quando finalmente raggiunsero John, ebbero appena il tempo di salutarlo. Maddalena stava per chiedergli dove fosse Saturno, quando la sua voce venne coperta da un'altra, molto più potente, che usciva dalle casse d'amplificazione. Per alcuni secondi la musica si sovrappose alla voce, rendendo le parole incomprensibili. Tutte le conversazioni s'interruppero e gli invitati presero a chiedersi l'un l'altro che cosa la voce stesse dicendo. Poi la musica si spense e l'attenzione dei presenti si concentrò sull'uomo che teneva in mano il microfono e parlava da un piccolo palco a un'estremità della sala.

«Buonasera a tutti. Sono Kwaye Hilimaşli, ministro degli affari esteri della Repubblica di Kayu e sono onorato di darvi il benvenuto nel nostro bellissimo Paese.»

Uno scroscio di applausi rispose al saluto. Il ministro era un uomo sui 50-55, coi capelli ancora neri e degli ammalianti occhi scuri. Portava

i baffi alla Saddam Hussein e un completo nero con cravatta giallo canarino. Il suo inglese era sorprendentemente buono, senza alcuna particolare inflessione.

«Oggi festeggiamo i ventiquattro anni di indipendenza della nostra amata repubblica. È un po' come se fosse il compleanno di tutto il nostro popolo.»

Il pubblico rispose con risatine e applausi al suo sorriso smagliante.

«Noi tutti qui presenti questa sera siamo una testimonianza vivente dell'amicizia fra i popoli. Questa amicizia è possibile e noi kayuxe siamo giustamente orgogliosi di esserne i portabandiera.»

Nuovi applausi a riempire la sala. La voce del ministro era chiara e forte come quella di un attore di teatro. Abituato a parlare in pubblico, manteneva l'attenzione su di sé con grande naturalezza. Tutti parevano pendere dalle sue labbra mentre parlava di come la Repubblica di Kayu fosse fondata sui valori di pluralità, tolleranza, rispetto e accoglienza. Yōŋā, momentaneamente dimentica della sua scelta di essere una ribelle, fissava l'oratore con occhi pieni di ammirazione. Un'espressione simile si poteva distinguere sul volto di tutti i presenti nativi della Valle. Richard e Maddalena, dal canto loro, erano meno soggetti alla malia della retorica kayuxe. Ascoltavano con diplomatica cortesia, mentre con gli occhi sondavano la sala in cerca di facce conosciute. John fingeva interesse con grande maestria. Solo un ottimo osservatore si sarebbe accorto che, in realtà, la sua attenzione era rivolta alla figlia ventenne dell'ambasciatore sudcoreano.

«Purtroppo, però, non tutti amano la pace. Da oltre due decadi, il nostro magnifico Paese è straziato dalla guerra.»

A quelle parole John dimenticò tutto il resto e si concentrò sul ministro Hilimaṣli. Da qui in poi era vietato distogliere lo sguardo, apparire distratti o annoiati. La guerra tra Kayu e Tansezia era un argomento serio e i kayuxe erano molto suscettibili a riguardo. Nonostante l'armistizio che si protraeva da ventun anni, la guerra era una realtà quotidiana di cui era impossibile dimenticarsi. Il popolo kayuxe era carico di astio verso i tanseti, sentimento opportunamente ricambiato dall'altra parte della barricata.

«La cosiddetta "Repubblica' di Tansezia"» disse accompagnandosi con un ironico sfarfallare delle dita, «ha invaso la nostra bellissima Valle e occupato il *Pōzez ṣā Vial*, il Giardino sulle Montagne, che

corrisponde al 20% del nostro territorio nazionale.» Il ministro strinse il pugno e lo agitò nell'aria. «Noi li consideravamo un popolo amico, li abbiamo sempre trattati come vicini, con la cordialità e il rispetto che ci contraddistinguono. Abbiamo attraversato fianco a fianco settant'anni di occupazione sovietica. Ma per tutto questo tempo i tanseti hanno covato odio nei nostri confronti; hanno invidiato la nostra ricchezza e le risorse della nostra terra. Appena l'occasione si è presentata, i tanseti si sono rivoltati contro di noi come serpenti velenosi!»

Ora tutti stavano immobili come tante statue di cera, lo sguardo fisso verso il ministro Hilimaşli o sui bicchieri che tenevano in mano senza bere. Le espressioni sui loro volti erano contrite, ma negli occhi dei kayuxe ardeva il desiderio di vendetta. Anche Richard, Maddalena e John avevano delle facce da funerale. Forse non condividevano i sentimenti del popolo kayuxe, ma provavano rispetto per le migliaia di vittime della guerra del *Pōzez şā Vial*.

«Amici!» La voce del ministro tuonò nella sala gremita e rimbombò nei cuori di ognuno dei presenti. «Sappiate che il governo di Kayu lavora giorno e notte per trovare una soluzione diplomatica a questo stallo. Ma se sarà necessario, useremo ogni mezzo per riprenderci il nostro amato Giardino. Per più di vent'anni siamo stati pazienti, ma non abbiamo dimenticato le violenze subite. Credete a quello che vi dico: i crimini della Tansezia non rimarranno impuniti!»

VI

«Ciao, io mi chiamo Ismail e tu?»

La domanda, posta in inglese con uno strano accento, la colse di sorpresa. Rimase bloccata per un secondo, prima di rispondere.

«Yōŋā.»

«Molto piacere.»

Il ragazzo le strinse la mano che lei non gli aveva porto. Era di media statura, con la pelle scura e i capelli neri come la pece, pettinati accuratamente con la riga nel mezzo. Dimostrava circa trentacinque anni. Forse ne aveva meno, ma la guancia sinistra era segnata da una brutta cicatrice, che lo invecchiava notevolmente. Prima che Yōŋā potesse

rispondere, il ragazzo che si era presentato come Ismail ricominciò a parlare.

«Io vengo dall'India, da Mumbai. La conosci? Cioè, sono nato a Poona, una piccola città, ma poi ho vissuto sempre a Mumbai. Tu da dove vieni?»

«Io sono di qui, di Zīŋgu.»

Mentre rispondeva, Yōŋā si guardava intorno, cercando i suoi amici. Si era allontanata dal gruppo per prendere un cocktail per sé e uno per John e ora era incastrata nella conversazione con questo sconosciuto. Che tra l'altro le dava appena il tempo di rispondere alle sue domande prima di ricominciare a cianciare.

«Oh, sei di Zīŋgu! Speravo di conoscere qualcuno di qui. Città bellissima! Dovete esserne fieri. Il vostro Paese è molto accogliente con gli stranieri. Prima di venire qui, vivevo in Qatar. È un Paese molto ricco, ma qui si vive meglio. Ero andato in Qatar per cercare una vita migliore e invece ci trattavano come bestie! La ditta dove lavoravo costruiva gli stadi per i mondiali di calcio. Gli operai erano tutti indiani e pachistani, ma più che operai eravamo schiavi. Nessuna regola, nessun diritto!» Mentre parlava, la cicatrice ballava sulla sua guancia come una piccola fiamma bianca. «A volte ci picchiavano. Un mio collega aveva a casa tre bambini, lavorava per mantenere la famiglia. Il supervisore lo sapeva e se ne approfittava. Ogni tanto gli urlava "Papà, ho fame!" o "Papà, dammi il pane!". Capisci? Per spingerlo a lavorare di più! Non dovrebbero trattare così gli immigrati, in fondo siamo tutti musulmani! Anche tu sei musulmana, vero?»

Yōŋā non sapeva più se si trovava di fronte a un tentativo di approccio o a un monologo teatrale.

«Sì... cioè, la mia famiglia, sì, ma io...»

Di nuovo, Ismail non la fece finire e proseguì il suo soliloquio. «Vedi! Voi della Valle siete ospitali, sapete cos'è la fratellanza fra musulmani. Questo è un bellissimo Paese. Io sono stato fortunato: mio zio è stato assunto all'ambasciata indiana di Zīŋgu e ha fatto tutti i documenti per farmi venire qui. Ora sono un impiegato dell'ambasciata» aggiunse non senza orgoglio.

Yōŋā, che non era precisamente una patriota, sorrideva con un po' di compassione di fronte a tanto entusiasmo, mentre dentro di sé sperava che qualcuno venisse a salvarla. In un altro momento, si sarebbe

divertita a distruggere l'immagine idealizzata che il ragazzo si era fatto della Valle. Lei conosceva bene sia i pregi che i difetti del suo Paese natale e non aveva peli sulla lingua a riguardo. Oltretutto, non capiva perché i concetti di "fratellanza" e "ospitalità" dovessero applicarsi ai soli musulmani. Pensò di esprimere quest'obiezione, ma era chiaro che non c'erano chance di interrompere l'impetuoso fiume di parole di Ismail da Poona.

«È per questo che non guarderò i mondiali di calcio nel 2022. Ho deciso di boicottarli, perché so quante persone hanno lavorato come schiavi per costruire quegli stadi. Ho tutto il tempo per organizzare...»

Qualcuno camminò spedito al loro fianco e urtò la spalla di Ismail, che si interruppe perplesso. Yōŋā si voltò a guardare chi l'aveva urtato e si sorprese nel riconoscere i suoi amici: John, Richard e Maddalena andavano a passo spedito (quasi correvano!) verso l'ingresso del ristorante. Ora che le si presentava la scusa per allontanarsi dal suo interlocutore, Yōŋā la colse al volo e se ne andò con un semplice «Scusami». A dire il vero, il desiderio di liberarsi di Ismail il chiacchierone era passato in secondo piano rispetto alla curiosità di scoprire il motivo di tanta agitazione.

VII

Era stata Maddalena la prima a capire che c'erano problemi all'ingresso. Aveva notato un certo movimento e visto i due buttafuori, che prima erano appoggiati con indolenza alle pareti, piazzarsi come una barriera in mezzo al corridoio. Poi aveva intravisto, oltre le loro ampie spalle, il viso di Saturno e si era messa in azione, chiamando John e Richard perché andassero a vedere cosa stava succedendo. I tre si erano precipitati all'ingresso, trovando Saturno che discuteva animatamente con i due buttafuori, i quali gli sbarravano imperterriti il passaggio.

Saturno sembrava calmo come sempre, ma insisteva a volersi spiegare. Parlava con i buttafuori in lingua kayuxe, ma il suo gesticolare era 100% made in Italy. Quando vide i suoi amici venirgli incontro, i suoi occhi verdi si illuminarono e sorrise radioso. I buttafuori si mostrarono confusi, forse pensando che il sorriso di Saturno fosse rivolto a loro.

Yōŋā arrivò di corsa alle loro spalle e si aggrappò al braccio di Maddalena con un misto di timore e curiosità. Poi John richiamò l'attenzione dei buttafuori, battendo sulle spalle di entrambi. I due, che messi insieme pesavano quanto tre John, si ritrassero alla sua vista come colpiti da uno schiaffo. Lui si rivolse a loro in inglese.

«Cosa succede qui? Perché non fate entrare il mio amico?»

Uno dei due non diede alcun segno di aver capito la domanda. L'altro rispose in un inglese stentato. «Non hanno l'invito.»

«Come non ha l'invito? L'ho invitato io personalmente. Sai chi sono io, vero?»

«Sicuro. Lui sì» disse il buttafuori indicando Saturno, «ma lui no.»

Solo allora John notò la presenza dell'altro ragazzo. Non c'era da biasimarlo: era un tipo così mingherlino, che quasi scompariva dietro a Saturno e ai buttafuori. Per tutto il tempo della discussione era rimasto in disparte, tenendo la testa piegata da un lato, come se si vergognasse della propria presenza in quel luogo. Portava una camicia bianca a maniche lunghe infilata in un paio di jeans scoloriti.

Dato che il ragazzo continuava a fissarsi le scarpe in silenzio, Saturno si fece avanti per chiarire la situazione. «John, questo è Sole. È un mio amico, l'ho invitato io alla festa. Ma questi due non vogliono farlo passare, dicono che il mio invito è personalizzato o qualcosa del genere.»

John squadrò per un attimo il ragazzo di nome Sole, che alzò la mano in un cenno di saluto. Notò che il ragazzo aveva l'aria di chi sta per dire qualcosa, anche se in realtà non aprì bocca per tutto il tempo. L'americano si rivolse di nuovo ai buttafuori. «Ascoltate, Saturno l'ho invitato io e i suoi amici sono amici miei. Fateli passare.» Si infilò i pollici in tasca con fare noncurante prima di aggiungere: «Se preferite, possiamo chiedere direttamente al padrone di casa, il ministro Hilimaşli.»

I due buttafuori si fecero prontamente da parte, borbottando delle scuse. Che parlassero più o meno bene l'inglese, entrambi avevano capito il nome del ministro Hilimaşli. John era molto conosciuto in città e non era inverosimile che si appellasse direttamente al ministro per risolvere la questione.

I cinque amici poterono finalmente entrare. Nel frattempo, il ristorante era diventato una sala da ballo vera e propria, con tanto di luci soffuse e musica dance vecchia di qualche decennio. Una volta all'in-

terno, i cinque amici poterono salutarsi come si deve: non si vedevano da qualche mese ed erano contenti di potersi riabbracciare.

Saturno presentò di nuovo Sole al resto della compagnia. Il ragazzo strinse la mano a tutti sorridendo imbarazzato e ringraziò John per averlo fatto entrare. L'americano gli sorrise amabilmente. «Non c'è problema. Gli amici di Sat sono amici miei.»

Saturno però capì, dal suo linguaggio del corpo, che l'inconveniente lo aveva infastidito. Infatti John glielo disse senza mezzi termini, appena poterono parlare a quattrocchi. «Chi è quel ragazzetto che ti sei portato dietro? Sembra disturbato.»

«Te l'ho detto, è Sole, un mio amico. È molto timido, ma è un tipo a posto. L'ho conosciuto all'università, è anche assistente della professoressa Hafā.»

Mentre parlava, Saturno continuava a sondare la sala con lo sguardo, come se cercasse qualcuno. John rispose: «Ascolta, non mi fai fare belle figure così. Pensa se davvero avessi dovuto scomodare il ministro per far entrare il tuo amichetto.»

«Grazie al Cielo, non ce n'è stato bisogno. Comunque grazie dell'aiuto, John.»

«Di niente, Sat.»

Si scambiarono quello che doveva essere un abbraccio breve. Invece Richard, che a quel punto della serata era più che mezzo ubriaco, si avventò su di loro e li strinse insieme urlando: «Wow, abbraccio di gruppo!»

In un attimo anche Mad e Yōŋā si unirono al gruppo. I cinque amici presero a stringersi, saltellare a tempo con la musica e ridere a crepapelle. Sole rimase in disparte, a guardarli con un mezzo sorriso.

Repubblica di Kayu, 2015.

Quando un terremoto colpisce Kayu, all'estremità meridionale del territorio post-sovietico, Saturno e John stanno esplorando una grotta sul monte Misōlb. Ne escono sconvolti, e quando si riuniscono ai loro amici non hanno il coraggio di raccontare niente riguardo all'essere mostruoso con cui si sono scontrati e che hanno ucciso.

Da quel giorno John non si fa più sentire, mentre Saturno non riesce a pensare ad altro. Anche dentro di lui qualcosa sta cambiando, ma non vuole coinvolgere i suoi amici, la sua amante e le persone a cui vuole bene.

Cos'era quell'essere che hanno ucciso nella grotta? E perché Saturno avverte la sua anima e il suo corpo cambiare? E soprattutto, perché il suo amico nativo di Kayu vuole a tutti costi fargli conoscere la setta di cui fa parte, l'Ordine dell'Occhio Cosmico, che sembra così tanto interessata a lui?

Alessandro Goffi con Il Parassita intesse una trama perfetta, piena di suspense, che lascia il lettore sulle spine fino all'ultima pagina, trascinandolo in un Paese lontano, affascinante e misterioso.

€ 20,00
www.edikit.it

ISBN 979-12-81623-01-9
9 791281 623019 >